DELLE MEMORIE

DI

DANTE ALIGHIERI

E DEL

SUO MAUSOLEO IN S.ᴬ CROCE

COMENTARIO SECONDO

DI MELCHIOR MISSIRINI

Edizione Terza

IN FIRENZE

Per i Torchj di Leonardo Ciardetti

1832.

A

PIETRO MANNI

PROFESSORE DI MEDICINA,

DIRETTORE DELL' ACCADEMIA OSTETRICA

IN ROMA

MEMBRO ORDINARIO RESIDENTE DE' LINCEI

E SOCIO

DI MOLTE ALTRE ITALIANE ED ESTERE ACCADEMIE

ec. ec.

Replicandosi l' edizione di questo Libro, che ottenne alcuna indulgenza dai generosi Toscani, per la condizione delle materie, che in esso si ragionano, e per la cortesia del loro gentile costume, voleasi da me raccomandare alla santa amicizia. Perciò drittamente mi volgo a intitolarlo al nome di Voi, a cui mi stringono i vincoli dell' antico parentevole nostro uso, e la dolcezza, e similitudine degli umani studj.

Se l'amore di Dante vive e arde nel vostro petto: se l'altezza della sua anima regge la vostra mente; e se niuna cosa vi è più grata del suono della sua Musa, dell'impeto del suo disdegno, e del generoso intendimento delle sue parole; a Voi appartiene un comento, che riguarda le memorie di questo sublime Autore della lingua, e del sapere italiano: dalla quale primitiva dottrina derivò poi quella grande sapienza de' Lincei, de' quali fu eminente splendore l'immortale Galileo, e che ora si fanno lieti di veder pure nel loro consesso la vostra luce.

Siavi adunque grato per questo: e giacchè colla voce, cogli scritti, e colla fortuna vi affaticate all'ampliamento della ragione, e all'incremento di quel senno, che Dante fondò, valgano queste pagine a rimeritarvene in parte, e ad accrescere, se è possibile, la vostra sollecitudine per la propagazione del culto dell'Aligheri, di cui niente potrà tornarci mai in maggiore utile, e gloria, come di Scrittore di cui, secondo che fu già registrato negli atti dell'Accademia di Lipsia = Sublimis et meditatione profundus, Poesin cum rerum divinarum cognitione, ad imitationem veterum Sapientum, conjunxit =.

Melchior Missirini

AI TOSCANI

La bella Toscana, che si è levata nel Mondo a tal segno di grandezza, che l'uomo non può inalzare il pensiero al Cielo, nè girar gli occhi sulla terra, nè penetrar colla mente negli abissi, senza magnificare le sue glorie unite a quelle del sommo Galileo, che le dovizie del firmamento scoperse, del fortunato Amerigo, che gran parte della terra trovò, e del divino Alighieri, che descrisse tutto il seno dell'inferno; si adorna ancora d'ogni gentilezza e virtù.

Vollero nondimeno taluni invidiarle il fregio della gratitudine riguardo al suo Esule famoso Dante immortale, e tolsero a pensare il rancore delle antiche parti civili aver durato in Essa pel corso de' secoli, e scommetterla tuttavia dal maggiore de' figli suoi, che tanto la sua fama decorò.

Nel sorgere in Firenze amplissimo monumento alla ricordanza di Dante, la santa verità mi trae a difenderla dall'ingiustizia di questa calunniosa incolpazione: avvegnachè una serie costante di fatti prova i Toscani non avere giammai smentito l'amore e la venerazione dovuta a Dante Alighieri.

Del qual mio tenue lavoro, che il cuore, e la giustizia mi dettò, debbo rendere mercè a Voi che me ne porgeste l'occasione, recandovi generosi ad offerire le spontanee vostre oblazioni per l'erezione del detto Mausoleo.

Laonde ne' solenni atti di grazia, che dee tributarvi l'Italia, patria comune, oso io fra i primi prender parte coll' offerta del presente libro: confidandomi, che almeno la qualità dell' argomento giovi ad acquistargli alcun favore presso la somma vostra benignità e cortesia.

Melchior Missirini

DELLE MEMORIE

DI

DANTE ALIGHIERI

Si è detto Dante Alighieri essere stato formato dalla natura sul tipo di que' grandi uomini dell' antichità, che schiusero le fonti di ogni sapere: sul modello di quegli ingegni privilegiati, che alla guisa di Pittagora, e di Aristotile anticiparono lo scibile umano: sull' esempio di que' petti generosi votati al vero, che pari al severo Tacito ci spirano lo sdegno, e il disprezzo per gli autori delle calamità de' popoli, e infondendoci un santo rispetto per la virtù infelice, segnano di vitupero, e di anatema quanti per viltà, o per nera perfidia disonestano l'umana dignità.

Se questa sentenza non fosse dimostrata vera da quel suo saldo ingegno, e libero coraggio, che non togliendo servilmente a pensare dietro altri, fece anzi pensare dietro di se le nazioni, e maestoso usurpò le prime altezze della ragione, e dell' inspirazione; basterebbe a fare evidente, ch' Ei fu uno di quegli antichi il solo suo intenso desiderio per la gloria futura: nobile sentimento padre delle cose mirabili che tanto albergava nel seno degli antichi, e gli eccitava a meraviglie trascendenti l'umana condizione; il quale pur troppo

dall'ignavia de' nostri ordini è soffocato e depresso, a segno di rendere miserabile, e spenta la vita.

Dante nel suo Poema non brama e non ispera mai altra ricompensa, che questa; e non promette, e non affida mai altrui di altro premio: la sola fiducia della postera celebrità gli alleviava gli stenti dell'esiglio, e lo confortava ne'gravi, e lunghi suoi lavori; tanto che, conscio del suo valore, già vivea nella fama avvenire. Sono cento passi nella divina Commedia, che fanno fede di questa verità, imperciocchè gli scongiuri, che sogliono farsi per le cose più care, vengono sempre ivi avvalorati dal voto e dalla speranza della ricordanza de' posteri.

« E se tu mai nel dolce mondo regge: »
« E se la fama tua dopo te luca: »
« Ma dilli chi tu fosti si, che 'n vece
» D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi: »

« Non puoi fallire a glorioso porto: »
» Questi può dar di quel, che qui si brama: »

E così tanti altri luoghi del Poema attestano questo suo smisurato ardore di vivere in quel tempo, che la sua età chiamerebbe antica: del qual suo nobilissimo desiderio gli si vuol far ragione per quella sentenza di non doversi contare sul presente, che si distrugge nel tempo stesso che tu parli; ma faticarsi per la vita lunga avvenire: gli uomini passano come i fiori, che schiudono al mattino, e sono calpestati la sera: nulla può arrestare il tempo che distrugge tutto ciò, che sembra più incrollabile: solo rimane il premio allo ingegno e alla virtù, nelle benedizioni e nella commendazione de' posteri.

Avventurosamente questo onesto suo voto gli venne intero: poichè il grido d'un uomo eminente manifestandosi per le future età

coll'universale consentimento di ammirazione, e co' visibili monumenti dell'arte, l'una, e l'altra di queste lodi in sorte gli toccò: Chè in quanto al concetto del mondo pe' suoi meriti sublimi, ei fu tanto fortunato, che la sua fama, non che conservarsi perennemente, crebbe anzi a dismisura di secolo in secolo, finchè ai giorni nostri è salita a una specie di culto, e di apoteosi da superare ogni umana ambizione: e rispetto ai monumenti materiali, quantunque sien dessi d'assai minor conto, come quelli che dall' adulazione, e dall' interesse si tributano talora anche alla mediocrità, e alla fortuna, pure anche di questi la memoria di Dante, specialmente nella sua patria, non mancò.

Doleasi Firenze nell' animo suo, che un tanto uomo avesse sofferto l'oltraggio dell'esiglio, la confisca delle sostanze, e la lontananza da quanto egli avea di più caro al mondo. Le perturbazioni dei moti faziosi dando luogo alla ragione, e alla verità, avria ella voluto accorre nel suo seno le care ossa di quel grande, che mirò co' vindici strali della sua Musa a tornarla in fraterna pace e concordia, per parole sparse di un amoroso disdegno. Le erano eziandio di crudele ferita le medesime espressioni del poeta stesso scolpite poi sul sepolcro Ravvennate, colle quali ella venia appuntata come madre di poca amorevolezza. Laonde volta a purgarsi di questo biasimo, e a rivendicarsi nella pubblica opinione, come patria grata e benigna, mirando nel suo poeta un portento di sapere, un genio di creatrice inspirazione, un teologo profondo, un severo filosofo, e un critico verace, e ardente della virtù, dell'ordine, e della chiarezza, e prosperità italiana; tosto si ripentì del fatto, e si parve, che di comun voto lo volesse dell' immensa gloria, che le venia dall' eccelso intelletto, e dal divino poema, con ogni maniera di onoranza, e di gratitudine ricambiare. E tanto più era sospinta a questa riparazione, perchè anche rammentava come Dante fosse stato pure suo valoroso combattitore, e come quattordici volte suo ambasciatore, e insigne Paciario, e uno de' suoi più zelanti Priori l'avesse beneficata.

Quindi è, che vivente ancora il Poeta, mutatesi le condizioni d'Italia in favore de Ghibellini, Firenze propose il ritorno a Dante. Ugo Fascolo che nelle sue illustrazioni alla divina Commedia, ha tolto ad indagare con molto studio, e fatica i minimi particolari della vita del grande Alighieri, notò, che non andandogli a verso i patti, Dante rispose sdegnosamente a quella offerta in queste parole: = Così dopo quasi anni quindici d'esilio Dante Alighieri è richiamato gloriosamente alla Patria? E l'illibata sua vita patente ad ogni uomo otterrà premio sì fatto? E il sudore, e gli studi, e la lunga perseveranza? =

Ma finalmente soggiunge il degno scrittore, l'anno 1494 vide i figliuoli di Lorenzo dichiarati ribelli, e abrogata la sentenza di bando perpetuo al nome degli Alighieri.

Tuttavia primo, e splendidissimo monumento eretto dalla patria alla gloria del grande restauratore delle lettere europee, dee estimarsi essere stato il memorabile decreto fermato dalla Repubblica Fiorentina il giorno 9 Agosto 1373, con cui fu posta pubblica cattedra ordinata ad esporre i sublimi, e riposti sensi della Divina Commedia. Ognuno sa come innanzi a tutti a riempiere di splendore quel seggio nobilissimo fosse scelto il gran Certaldese, altro fondatore dell'italiana favella, che le impartì atto e foggia di accomodarsi ad ogni maniera di stile, di esprimere ogni natura di affetti, di sollevarsi ad ogni indole di concetti, e di abbellirsi con ogni grazia di ornamenti. Nell'esplanazione di questa recondita sapienza seguirono il Boccaccio altri uomini valenti, Filippo Villani, Francesco Filelfo, Fra Domenico da Corella, e i molti ricordati dal Salvini ne'Fasti Consolari. E perchè il Poema di Dante era detto sacro, come egli stesso lo nominò, comprendendo gli ardui misteri della Teologia, e una brama ardentissima di struggere ogni abuso, che oltraggi la santità della Religione, perciò il Comento di Dante fu letto ne'templi; onore singolarissimo: ond'è che il Boccaccio medesimo lesse nella Chiesa di Santo Stefano

presso il Ponte vecchio, e così gli altri espositori ora in una Chiesa, ora in altra le loro interpretazioni declamarono.

Nè solo in Firenze questo fu fatto ad esaltazione dello Alighieri; ma in Pisa eziandio la Cattedra stessa venne instituita: perciò nel 1385 Francesco di Bartolo da Buti in quella Università spiegò Dante: ed ivi pure espose poi sue lezioni sui tre regni Benedetto Buommattei, e quindi l'altre città d' Italia tratte a quell'esempio, e avendo tolto ad emulandosi a prova in questa instituzione, dichiarò Dante a Piacenza Filippo da Reggio, a Milano Mariano da Tortona, e a Venezia Gaspero Veronese.

In processo di tempo, affinchè si facesse sempre più manifesto al mondo il gran senno dello Alighieri, fondatasi la fiorentina Accademia, si mirò pure nelle lezioni della medesima a dichiarare i versi di Dante, nel quale assunto fecero prova del loro valore, con dotto ornamento della patria, Francesco Viero, il Giambullari, il Gelli, e il Varchi: la quale costumanza pervenne fino ai nostri giorni mercè i lavori degli illustri Accademici della Crusca, fra i quali il matematico Ferroni prese ad esporre la sapienza geografica ed astronomica, riposta in Dante.

Alle fatiche de' pubblici instituti, prescritte o acconsentite dal Governo, tennero dietro i lavori di quelli, che in Firenze dettarono le lodi di Dante; di quelli che ne stesero la vita; e degli altri, che singolarmente il suo poema commentarono, o in nitidi Codici lo trascrissero, o a magnifici tipi lo commendarono, o de' monumenti dell'arti lo fecero adorno.

Fra i suoi encomiatori ottiene il primo luogo Coluccio Salutati pel carme che compose in sua lode: poi quegli illustri istorici fiorentini ringraziare si vogliono, che il sublime suo ingegno celebrarono.

Si annoverano fra i molti scrittori della sua vita il laudato Filippo Villani celebre giurisconsulto; e Leonardo Bruni segretario della Repubblica; e Cristofano Landino, e Filippo Rinuccini, e Giannozzo

Manetti, e Domenico di maestro Bandino, illustri letterati, fra i quali alcuni mirarono anche al comento del Poema. Giovanni Villani, come si avverte anche dal Foscolo, a redarguire alcuni vizi dell'età sua cerca la coincidenza di vizi consimili puniti dal flagello di Dante: e Cino da Pistoia non cessava di far voti perchè Firenze alfine si purgasse della macchia dell'oltraggio fatto al divino Poeta, come appare da un componimento inserito nelle rime di Cino prodotte non ha guari per cura dell'illustre Professor Ciampi.

Intorno poi ai codici di Dante trascritti dai fiorentini, per non entrare nella lunga serie de' medesimi scritti in pergamena, e ornati di arabeschi e di miniature bellissime, e a tacere anche di quello comunemente appellato il buono, e l'antico, che dal Foscolo viene aggiudicato a Jacopo di Dante, sarò contento d'accennare lo stesso Giovanni Boccaccio aver trascritto di sua mano tutta la Divina Commedia, e il Petrarca medesimo aver quel codice insigne d'illustre nota decorato.

Ma non prima acquistò lustro l'arte benefica di spargere pel mondo, e tramandare alla più tarda età in tipi permanenti i tesori del pensiero: non prima l'arte incisoria venne in opportuno soccorso dell'arti primarie, che queste prove dell'umano ingegno onorarono se stesse riproducendo i grandi pensamenti dello Alighieri: imperciocchè a non rammentare i tipi, che molti furono, e nitidissimi pe'torchi fiorentini e pisani, specialmente la Lezione stabilita dai prodi Accademici della Crusca, che ebbe autorità di Volgata, e che fu l'Aldina, che ottenne poi anche nitore, e diligenza dal Volpi nella Cominiana; celebri sono i disegni, e le incisioni delle invenzioni di Dante; fra le quali, per accennare unicamente le più commendevoli, vogliono essere ricordate le gagliarde stampe di Baccio Baldini orafo fiorentino, operate sui disegni di Sandro Botticelli, che decorarono l'edizione della Divina Commedia prodotta nel 1481 da Niccolò della Magna: libro che ha il vanto di essere il secondo che fosse adorno

di stampe in rame. Dopo le quali tavole acquistarono degno plauso quelle condotte da Bernardino Poccetti, e maggiormente l'altre eseguite, non ha guari, sulle bellissime e spiritali invenzioni del valoroso dipintore Nenci, nell'eccellenza dell'ideale dell'arte sua prestantissimo.

Era Dante, come Omero, divenuto la miniera inesausta delle grandi concezioni delle opere de'sommi artisti nazionali: da esso s'infiammava Bernardo Orgagna a dipingere i martorj dello inferno nel Campo santo pisano: da esso Andrea Orgagna traea il sublime concetto della Cappella degli Strozzi in santa Maria Novella, figurando le bolge infernali: da esso Vincenzio Borghini toglica l'esempio della figura di Lucifero: da esso finalmente Paolo Farinata degli Uberti, dipintore oriundo fiorentino, innalzava l'animo a ritrarre in Verona sulla facciata della casa della nobile famiglia Morozna la terribile idea della prima Cantica.

Che dirò di quelli che osarono con forte musa d'imitare la grandezza e severità del suo canto, fra i quali Tommaso di Matteo Sardi fiorentino in quel suo poema dell'Anima? Che degli altri, che mandando alla memoria i suoi versi immortali, ne fecero poi, a guisa dei rapsodi de' Poemi omerici, pubblico argomento di declamazioni in Firenze, nell'Italia, e nelle altre parti dell'Europa, e specialmente in Francia, come ha provato il diligentissimo Pelli?

A questi patrii monumenti che riguardano ad esaltare la parte intellettuale del sommo cantore, si unirono altri segnalati argomenti di venerazione e d'amore.

Erano ancora calde le ceneri del poeta, e la Repubblica fiorentina spediva in contemplazione dei meriti del padre, un dono in valsente a Beatrice figlia di Dante, religiosa nel Monistero di santo Stefano detto dell'Uliva in Ravenna, siccome appare dai registri dell'anno 1350 esistenti nella cancelleria de'Capitani di Or-san Michele. E perchè quest'atto munifico acquistasse maggior pregio dalla mano che

lo porgea, fu pregato a recarlo il medesimo Giovanni di Boccaccio. Di più: la lettera di Marsilio Ficino a Cristofano Landino, pubblicata col comento del medesimo Landino, ci instruisce come il divino Poeta fosse nella sua immagine coronato solennemente della gloriosa fronda peneia nel magnifico Battistero di s. Giovanni, avverandosi quello, che per ispirazione avea Dante profetato di se nel Canto XXV del Paradiso

» . . : . . . . in sul fonte
» Del mio battesmo prenderò il cappello. »

All'ambizioso entusiasmo dimostrato da Firenze e dai Toscani costantemente pel merito di Dante, e pe' suoi scritti, andò del pari la religione, con che fu conservata la memoria e il nome anche degli oggetti materiali, che tennero alcuna relazione col medesimo.

Lasciando stare i ricordi di Dante fuori di Firenze, una torre consacrata al suo nome nel Casentino, e i marmi del Monastero di Fonte Avellana, Firenze ha tenuto ricordo dello stemma di Dante, che componeasi in uno scudo diviso per mezzo in dritto, parte d'oro e parte nero, e tagliato piatto per traverso da una fascia bianca. Così, dice il Pelli, vedesi in un Libro d'armi del 1302 posseduto in originale dai figli del cav. Andrea da Verrazzano, ed esistente in copia dilucidata nell'archivio segreto di Palazzo Vecchio.

E tuttavia alla Chiesa dell' Abbadia fassi annua commemorazione di alcuni soggetti cantati dal nostro divino.

Firenze pure non perdette di mira l'abitazione della stessa Beatrice di Folco Porticari, che accese nel petto dello Alighieri le prime fiamme di un santo amore, che poi furono inestinguibili anche dopo la morte di quella donzella avventurosa, degna d'esser fatta eterna da tanto ingegno. Dice il citato Pelli che gli Alighieri non abitavano molto discosti da' Portinari, i quali aveano le loro case dove è ora il palazzo de' già duchi Salviati, presso il canto de' Pazzi, nel qual

palazzo furono incorporate le dette case con quelle de' conti Guidi, poi de' Cerchi.

Specialmente la patria di Dante, rammentò sempre e venerò le reliquie delle case proprie del Poeta, delle quali tuttavia esistono avanzi nella via Ricciarda, N. 632, dietro la Badia, ove il Poeta abitava secondo le opinioni di pratici antiquarj, e dove vedesi ancora un architrave antichissimo già attenente a detta casa. Prossima è pure una torre, appellata tuttavia Torre di Dante: nè solo delle sue case di città fu tenuto memoria diligente dagli studiosi delle cose patrie, ma si è rivolta eziandio la venerazione alla sua casa di campagna posta non lungo tratto fuori della Porta a Pinti. E perchè il sig. Adriano Pinzauti ha creduto essere giunto ad identificare l'ubicazione della villa medesima, trovandosi adesso quella di sua pertinenza, superbo di possedere sì ambizioso monumento, perchè fosse chiaro a tutti il loco, dove già il peregrino Cantore, nell'amenità de' campestri riposi, sollevava l'animo dalle urbane cure, lo volle inscritto di epigrafe accomodata, e del busto del poeta lo decorò.

Ma, sovra ogni altro edificio attinente a Dante, è da ricordare la Cappella patronale della famiglia Alighieri, esistente al lato destro dell'altare maggiore della Chiesa priorale di san Remigio, tempio che per la sua antichità risale alle prime fondazioni delle Chiese in Firenze. Essendo questa Cappella venuta in proprietà di Niccolò Gaddi, lasciò egli in testamento a' suoi eredi l'obbligo di farvi dipingere una tavola, che rappresentasse l'immacolata Concezione, da doversene desumere il concetto da alcun canto della divina Commedia, perchè rimanesse eterna ricordanza della provenienza del luogo, e della sua devozione verso il poeta.

L'opera fu allogata a Iacopo da Empoli, dipintore, in quanto al disegno, di buona correzione, in quanto al colorire, di ottima maniera.

Condusse egli il lavoro, che tuttavia vi si vede, e dal Canto XXIII del Paradiso l'idea ne derivò.

Vedesi in questa pittura la nostra Donna adorna di matronale

de coro, e nel sembiante onestissima e tutta celeste, che soavemente volge gli occhi in alto, e pare assorta in dolcissima contemplazione: le stanno ai lati in luogo più basso quattro Dottori della Chiesa in movimento di diversa reverenza: il quale componimento avvedutamente si aggiusta al senso allegorico dei versi del poeta.

« Quivi è la Rosa, in che 'l Verbo divino
» Carne si fece; E quivi son li Gigli
» Al cui odor si prese 'l buon cammino. »

E perchè Dante segue a dire, che la Beata Vergine era circondata da una corona festante di angelici cori, i quali la letiziavano di un gaudio sempiterno; perciò il dipintore ha introdotto nell'alto della tavola angeli e cherubini, quali più manifesti, e quali meno: tutti avvolti in una mistica nube dorata, non sì però, che non si veggano e si sentano osannare a prova la loro Regina.

» Perentro il cielo scese una facella
» Formata in cerchio a guisa di corona,
» E cinsela, e girossi intorno ad Ella.
« Qualunque melodìa più dolce suona
» Quaggiù, e più a se l'anima tira,
» Parrebbe nube che squarciata tuona;
» Comparata al sonar di quella lira,
» Onde si coronava il bel zaffiro,
» Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira. »

De' quali divini spiriti uno ve ne è più parvente e maggiore, che lo diresti il regolatore dell' angelica danza:

« Io sono Amore angelico, che giro
» L'alta letizia che spira dal ventre,
» Che fu albergo del nostro disiro. »

Per tal guisa fu compiuta l'intenzione del Gaddi, e le supreme immagini dello Alighieri ebbero colore e vita anche nella sua cappella gentilizia; il qual loco ben si volea che fosse in quella venerazione, in che il si tiene presentemente dall'egregio Cozzi, attual Priore di san Remigi, sacerdote, quanto esemplare per la pietà, altrettanto adorno di gentilezza e di buoni studii.

È poi sembrato ben fatto venire su tal proposito a questi particolari, sì per riporre nella memoria degli uomini un monumento dantesco poco conosciuto, sì per correggere l'interpretazione del testo del poeta fatta con poca considerazione dal Richa. Senza che volevamo qui pure aggiungere avere avuto la famiglia Alighieri non solo la predetta Cappella, ma il patronato di tutta quella Chiesa, tanto per essere stata edificata in un fondo che appartenea ad Ildebrando Alighieri; quanto perchè Gherardo Alighieri cedette anche una casa per ampliare la piazza di faccia, come appare dai rogiti di Ambrogio da Maiano del 1303, e da notizie antichissime esistenti nell'Archivio di san Remigi.

Ma, se la poesia e l'eloquenza, la storia, la critica, e i maestrati e i cittadini in Firenze onorarono Dante, era ben ragione che l'arti belle specialmente concorressero ad esaltarlo. Questo volea la gratitudine, essendosi per noi altra volta dimostrato il suo poema essere divenuto il ricco erario comune degli artisti; questo domandava la cognazione degli studii, unendosi la poesia in dolce fraternità colle arti. E distintamente poi doveano l'arti tributare a Dante i loro monumenti; sapendosi da Leonardo Bruno che l'Alighieri di sua mano accuratamente disegnava, e riferendo Benvenuto da Imola, Giotto medesimo avere condotto in Napoli alcune pitture sul disegno di Dante; senza rammemorare la stretta consuetudine con che il poeta si congiunse allo stesso Giotto, e ad Oderisi da Gubbio.

Ora per primo monumento dell'arte consacrato a Dante, in quanto alla preziosità dell'opera e in quanto all'epoca, riferir si dee

il bel quadro in tavola esistente tuttavia nella Metropolitana di Firenze. Quivi l'eccelso Cantore è rappresentato in piedi, colla persona della grandezza del vero. Il suo aspetto è benigno, e sparso di quella dolce contentezza, che dona la coscienza di essere atto ad opere somme, e l'abito di bearsi fra celesti contemplazioni. Tanto male si appongono que' dipintori, che Dante ritraggono con sembianza sempre truce e spaventosa, o con tratti che inchinano al caricato! E come non dovea esser dipinto di soavità il testore di un canzoniere, ove l'amore è espresso co' moti dell'affetto il più casto e spirituale, e coi concetti della mente più candida ed angelica? Il cantore di Francesca d'Arimini e di Beatrice? Il dipintore della giocondità de' Beati e della pace del Paradiso? Anche la persona di Dante in questo quadro è sommamente gentile e graziosa. E che Dante ritenesse nella fisonomia alcuna piacente omogeneità, e niuna esagerazione di forme, ne fa fede specialmente la maschera del Poeta, da noi posseduta, ove nulla vedi di fortemente pronunciato, se non che l'acerbità del labbro derivata da'suoi diuturni affanni, e lo aggrottarsi delle ciglia co'segni della sua abituale meditazione, che anche dopo morte gli rimasero impressi nella sembianza.

Nel quadro di cui si ragiona vedesi pure presso il Poeta dipinta la topografia de' tre regni cantati da Dante, e la veduta dell'amata Firenze.

Il sig. abate Follini bibliotecario benemerito dell'insigne Magliabechiana, soggetto in cui van del pari il buon giudizio, la vasta erudizione, l'intero costume e l'amore della patria, tolse a correggere gli svarj, ne' quali incorsero il Migliore e il Cinelli intorno questa tavola: e parimenti il sig. Pelli, solertissimo indagatore delle memorie di Dante, colla scorta di una retta critica recò molta luce su questo monumento: dalle osservazioni de' quali scrittori consegue essere stata a Dante posta nel luogo medesimo, poco tempo dopo la sua morte, una tavola che tenea molta similitudine colla presente; e il

dipinto, che ora vi si ammira, esservi stato collocato sul principio del quattrocento per cura di un maestro Antonio frate di san Francesco, pubblico espositore della dottrina di Dante nella chiesa di santa Maria del Fiore.

L'opera poi vuolsi di Mariotto Orgagna, nipote di Andrea e di Bernardo: tuttavia nè dal Vasari, nè dal Baldinucci facendosi parola di questa tavola nelle notizie de' tre pittori Orgagna, e tornando impossibile a credersi un'omissione di tanto conto per un quadro così singolare, e d'altronde presentando il dipinto alcuna maggiore pastosità e vaghezza delle altre pitture degli Orgagna, si dà luogo ad estimare quel lavoro forse di altro pennello. Finalmente se l'iscrizione del quadro posta nella prima tavola è attribuita dal Pelli a Coluccio Salutati, quella che leggesi al presente estimasi dal laudato Follini, sull'autorità del Lami e del Salvini, di Bartolommeo Scala. Essa è del tenore che segue:

» Qui coelum cecinit, mediumque, imumque tribunal,
» Lustravitqne animo cuncta Poeta suo,
» Doctus adest Dantes, sua quem Florentia saepe
» Sensit consiliis, ac pietate patrem:
» Nil potuit tanto mors saeva nocere Poetae
» Quem vivum virtus, carmen, imago facit. «

» *Quel, che lo Inferno, il Purgatorio e il Cielo*
» *Cantò e discorse col sublime ingegno,*
» *Dotto Alighieri è qui, da cui Fiorenza*
» *Ebbe spesso consiglio e amor di padre:*
» *Morte non nocque a tanto Vate: Ei vive*
» *In sua virtù, nel canto e in questa immago.* »

Nelle quali parole risplende una massima lode per Firenze, che,

dimenticando gli oltraggi avuti dal Poeta, volle solo ricordarsi de'suoi buoni ammonimenti, per chiamarlo col bel nome di padre.

Dopo questa tavola vengono l'altre memorie di Dante significate in metallo, in marmo, in pittura.

In quanto alle incisioni in bronzo, per omettere le più recenti, dirò dell'antico numisma di magno modulo, passato poi nel Museo imperiale di Vienna, e riferito da Apostolo Zeno, ove è l'effigie del Poeta, e il pronomastico di *Florentinus*. Avveduti archeologi hanno poi dalle sigle poste nel rovescio della medaglia tratto argomento essere stato a Dante quel conio da Firenze battuto.

Le memorie scolpite nel marmo varie sono e cospicue; che prima di tutto nel 1587, sendo console dell'Accademia fiorentina il senatore Baccio Valori, fu inaugurato un busto di Dante di ottima scultura, e molto traente alla simiglianza di natura, sulla porta dello studio fiorentino, quasi nume, che togliesse in tutela il progresso della patria sapienza. Il qual marmo ora è stato in più degna parte collocato: e fa meraviglia avere il Migliore, diligente osservatore delle cose antiche, quel monumento disconosciuto.

Notasi pure l'effigie sua posta coll'altre di uomini sommi sulla faccia del Palazzo Altoviti.

Indi in un Codice del Rustici, orafo fiorentino, imparasi come fosse pensiero della Signoria erigere statue colossali presso le porte della città agli uomini insigni, che illustrato aveano la patria, il quale divisamento ebbe effetto alla porta di s. Niccolò a ricordanza del divino Petrarca, ed ora vedesi seguito anche pel divo Alighieri a san Piergattolini, al principio dello stradone che conduce all'Imperiale.

Susseguentemente la principesca famiglia Strozzi, volta ad onorare, fra i suoi famosi antenati, anche la memoria de'letterati più insigni di Firenze nell'amenità della sua villa del Boschetto, sul colle delizioso e vaghissimo di Monte Oliveto, ivi fece porre il simulacro di Dante in un cipiglio di minaccia, quasi si adonti della presente

fiacchezza e mediocrità. Il quale santuario dell' italiano sapere, (avvegnachè all' effigie di Dante sono pure uniti i simulacri marmorei del Petrarca, del Boccaccio, del Poliziano e di altri incliti spirti) è aperto per beneficio del Principe magnanimo all'ammirazione del popolo, per utile incitamento di valore e di virtù.

In fine l' illustre Accademia Labronica di Livorno, ergendo l'animo generoso agli studii della filosofia della lingua e di una virile sapienza, volle incendersi meglio alle inspirazioni del genio, collocando testè nella sala di sua residenza la statua di Dante, condotta dal sig. Demi in forme maggiori del naturale, e con laudevole artificio: poichè questo scultore livornese, che ha inteso al conseguimento e alla pratica dell' arte sua in Roma, ove fu distinto di ambito premio nel gran concorso capitolino, rivolse gli sforzi suoi ad ottenere, che la figura del poeta non solo ne ritraesse la vera sembianza, ma annunciasse dal volto il carattere dell'animo suo forte e severo; e il suo desiderio fu pago: poichè questo simulacro facilmente rammenta l'altezza della musa del poeta, l'impeto dei suoi affetti, e l'asprezza del suo punitore disdegno; oltre il sedersi adagiato che fa Dante, opportuno all'atto della sua concentrazione, e la sceltezza degli avvolgimenti del suo manto.

A tali opere dell'arte statuaria poste in onore di Dante si aggiunsero quelle della pittura, che non meno le sue cure ad esaltamento del poeta consacrò: perchè fin dai tempi in che il cantore vivea, Giotto dipinse Dante nel palazzo del Podestà, e il medesimo Giotto nella cappella antichissima del Bargello, al primo piano il poeta stesso effigiò in compagnia di Messer Brunetto Latini suo Maestro, e di Messer Corso Donati, qualificato Cittadino di Firenze. E perchè questa Cappella da molt'anni è stata conversa in uso di dispensa, perciò avvenne, che da qualche subalterno, che non potea conoscere il pregio singolare di que' dipinti, essi ritratti furono coperti di bianco, non senza speranza però, che quel velo si possa torre

con diligenza e felicemente. Lo che ci piace avvertire, perchè si volga l'opera a discovrir di nuovo que' monumenti venerandi, potendosi troppo ben fare, che anche l'esimio dipintore Cav. Camuccini in Roma fè iscoprire per suoi ingegni testè i dipinti di due cappelle a Santa Maria del Popolo, sulle qnali, come pur troppo accade ogni dove, era passato sacrilego il pennello dell' imbiancatore. E per avventura il signore Scotti dipintore, che possiede suoi opportuni trovati a far rivivere i vecchi dipinti, e che esso pure avvisa travedere alcuna traccia delle pitture di che ragioniamo, saria atto a questo scovrimento. E ci è tanto più caro invocare su ciò il soccorso dell'arte sua, che lo stesso valoroso archeologo canonico Moreni, nel produrre la vita dell'Alighieri dettata dal Filelfo, lo disegna per questa operazione.

In oltre il gran Masaccio, che altissima lode dallo stesso divino Buonarroto meritò, dipinse l'effigie e la persona di Dante in uno dei personaggi del quadro del Martirio di S. Pietro nella prodigiosa cappella del Carmine; e il sapiente pittore oltre averlo decorato dell'abito priorale, gli ha impartito tale autorità, che si pare che gli astanti che interrogano il suo senno, manifestino nell'atto volersi acquetare alla sua sentenza. Andrea del Castagno eziandio, giusta il testimonio del Vasari operò l'intera effigie di Dante al naturale nel Palazzo Carducci, e similmente l'immagine dello Alighieri in dipintura fu introdotta in una delle lunette del chiostro di Santa Croce, e venne ritratta nella sala dell'ufficio del Proconsolato, e il Corella cantò in versi latini lo scovrimento di quel dipinto. Finalmente la sembianza dello Alighieri passò a decorare la reale Galleria, sublime stabilimento, in che i Sovrani di Firenze, emulando costantemente la munificenza Medicea, incliti esempii dell'arti antiche e restaurate, con regali dispendii, a pubblico studio ed ammirazione collocarono.

Ora come che io abbia pretermesso i ritratti di Dante inalzati nelle private abitazioni de' signori fiorentini, che pur questi

furono molti e orrevoli, come attesta l'Aretino; dai soli monumenti accennati si fa chiaro non essere mai venuta meno in Firenze la venerazione e l'affezione verso il divino cantore.

Parve nondimeno pur sempre alla patria, che questi luminosi argomenti di rispetto e di gratitndine non venissero ancora proporzionati all'eccelso merito di Dante; e sembrò non potersi essa riposare, finchè non avesse al medesimo inalzato nel sno seno un monumento veramente degno di amendue: dico un magnifico Mansoleo.

Questo concetto nobilissimo cominciò a girare nelle menti dei Fiorentini, appena Dante salì a fruire delle eterne beatitudini per esso cantate; nè mai partì dal loro desiderio.

A ristorar Dante del danno di non essergli stato acconsentito di poter riposare nella Patria l'ossa onorate, la repubblica fiorentina, fino dal 1396 decretò inalzargli magnifico sepolcro nella chiesa cattedrale, quando avesse potuto impetrarne le ceneri da Ravenna, ove l'esule immortale avea compiuto i suoi giorni.

Gli uffici interposti per ottenere quel sacro deposito non sortirono l'effetto bramato: laonde nel 1429 con grande istanza furono rinnovate le preghiere, come comprovasi, secondo la relazione del Salvini ne' Fasti consolari, dalla lettera originale scritta in quell'anno dalla Repubblica fiorentina, conservata nell'Ufficio delle Riformagioni. E questa nuova istanza parimenti venne sterile d'effetto avvegnachè quanto d'ardore ponea Firenze nella brama d'accorre nel suo seno quell'ossa benedette, altrettanto d'ambizione e di vanto mettea Ravenna nel serbarsi quel sacro Deposito in monumento invidiabile della sua ospitalità. Per tal modo si avverò la profezia, che nella Cantica dell' Inferno volge al Poeta Brunetto Latini:

» La tua fortuna tanto onor ti serba,
» Che l'una parte, e l'altra avranno fame
» Di Te, ma lungi fia dal becco l'erba.

Questa brama prese poi nuova intensità, e più gloriosa ai tempi del grande Michelangelo. Racconta Antonio Francesco Gori, secondo che leggesi nelle note alla vita del Buonarroto, dettata da Ascanio Condivi, come per opera di Giovanni Battista Dei, ei potette scoprire e considerare una preziosa pergamena esistente nell'archivio dell'arcispedale di santa Maria Nova, dal quale singolar monumento ei raccolse, avere da molto tempo anche l'antica accademia Medicea fiorentina chiesto grazia di rinnovare pratiche efficaci, onde trasferire da Ravenna nella patria l'ossa di Dante, affine di erigergli nel luogo più onorevole, come prima cra stato fermato dalla repubblica, suntuoso sepolcro.

Vedesi eziandio da quello scritto, che a rendere il Mansoleo più splendido e degno di Dante, erasi accettata l'offerta del Buonarroto, che si esibiva di condurre l'opera di sua sublime invenzione e di sua mano: Perchè a trar vantaggio da sì bella opportunità furono deputati a Leone X scelti Oratori, con supplica firmata dai primi uomini reputati di quella età, leggendovisi i nomi del Cattani da Diacceto personaggio illustre per pietà e dottrina, di Messer Girolamo Benivieni chiarissimo pe'suoi letterari lavori, di Palla Rucellai esimio Oratore, di Alessandro Palli egregio filosofo, e del Nardi, del Cerretani, di Luigi Alamanni, di Pier Francesco Portinari, e di altri molti, tutti spettabili per sapere e virtù. Ed è bello notare le parole colle quali la supplica si chiudea, cioè: Io Michelangelo scultore a vostra Santità supplico, offerendomi al divin Poeta fare la sepoltura, Sua Santità concedente, in loco onorevole in questa Città.

Queste preci furono presentate li 20 ottobre dell'anno 1519, ma la maligna fortuna, che invidiosa s'attraversa alle magnanime imprese, fe'sì che la domanda non impetrasse piena grazia da quel principe, nella grandezza del quale più sperare si convenia. E certamente se fato avverso non invidiava al generoso pensiero, avria Firenze un Monumento a Dante operato da tale, che potea più che ogni altro

sublimarsi all'altezza del grande argomento; perchè il Buonarroto non solo, come riporta il Condivi suo discepolo, fu del massimo Alighieri studiosissimo, e ne mandò alla memoria il poema, ma si parve che in quel suo petto liberissimo si fosse per retaggio trasfusa tutta la fierezza, la forza, l'ardire, e l'originalità di Dante. E tanto si associavano all'indole e alla terribilità dell'alta mente di Michelangelo li tremendi concetti dello Alighieri, e le nuove e mirabili sue immaginazioni, che l'erudito Bottari nelle note al Vasari ci dice esservi stato un esemplare della divina Commedia col comento del Landino della prima stampa in foglio di grossa carta con un margine forse più largo di mezzo palmo, ove l'eccellentissimo artista avea disegnato in penna tutto quello che contiensi nella Poesia di Dante, con una quantità innumerabile di nudi bellissimi, e di attitudini incredibilmente variate e sorprendenti. Il qual Cimelio venuto alle mani di un Antonio Montauti amicissimo del Salvini fu poi sventuratamente e con grave iattura dell'arti in una fortuna di mare, fra Livorno e Civitavecchia sommerso con altri effetti del Montauti.

Raccolse nondimeno Firenze alcun frutto dalle sue suppliche, conciossiachè l'antico busto marmoreo di Dante, che sorgea sul sepolcro Ravennate, fu dato poi dall'Arcivescovo di Ravenna allo scultore Giambologna: sul qual fatto raccontato dal Cinelli nel manoscritto della Storia degli scrittori fiorentini, non posso rimanermi di redarguire il Giambologna medesimo, il quale avendo ricevuto quel pegno prezioso, come ogni evidente ragione persuade, perchè fosse dato a Firenze, e per collocarlo come si volea degnamente, indugiò tanto a farne un monumento, che dopo la sua morte passò alle mani del Tacca, e quindi alla duchessa Sforza, dopo di che se ne sono perdute le tracce.

Ma se il sepolcro di Ravenna eretto da Bernardo Bembo cultore delle muse etrusche, come si dice nella lapide, quando egli nell'anno 1483 fu pretore della detta città per la repubblica veneta, perdette

il decoro di quell' immagine, ne fu da alcuni gentili spiriti toscani ristorato: conciossiachè nel 1692 il cardinal Corsi, e il vice legato Giovanni Salviati lo racconciarono in miglior forma, apponendovi i loro stemmi, come appare dalla memoria scrittavi a mano col pennello, ove si dice, che essi con ciò tentarono del lor grande concittadino le ceneri colla loro patria riconciliare: Così i Fiorentini, non solo si dimostrarono amorevoli di Dante nella loro Patria, ma anche fuori di essa lasciarono splendide prove della loro osservanza verso tanto uomo! In questo mezzo tempo non cessò mai Firenze di alimentare il pensiero e la fiducia di vedere eretto nel suo seno un Mausoleo al Principe de' Poeti, sì che l'idea venne riprodotta ancora nell' anno 1802.

Una società di amatori della storia patria concepì questo nuovo progetto, e affidò l'esecuzione del disegno a un valoroso architettore toscano, che allora intendea al compiuto conseguimento della sua arte reina nella capitale della religione e delle arti, e che poi dalla sovrana benignità è stato inalzato ad onorevoli funzioni, e di splendide qualifiche decorato.

L'idea di questo svegliato ingegno ottenne il plauso dovuto: ma comecchè i Signori Marchese Gaetano Capponi, Avvocato Piccioli, ed altri ardenti dell'amor patrio, e promotori di quell' impresa dassero opera sollecita per vederne l'esecuzione; il continuo mescersi delle pubbliche vicende ne' difficili tempi scorsi, non sofferse che nemmeno allora Fiorenza si adornasse di quell'opera.

Era serbata ai nostri giorni la gloria di vedere innalzato all'amatore di Bice, al poeta del Paradiso un Mausoleo, quanto più indugiato, altrettanto più splendido e magnifico.

Nel 1818 una illustre schiera di generosi, e gentili Signori fiorentini si propose con animo deliberato di dare finalmente compimento al Mausoleo di Dante: i primi, cui l'Italia è in debito di ringraziare solennemente per questa salda determinazione, sono: Il Con-

siglier Vittorio Fossombroni, il Senatore Tommaso Principe Corsini, il Consiglier Giovanni degli Alessandri, il Marchese Tommaso Corsi, il Presidente Fortunato Ranieri Benvenuti, il Marchese Gino Capponi, il Cav. Antonio Ramirez di Montalvo, il Cav. Gio. Batt. Zannoni, il Direttore Cav. Pietro Benvenuti, il Signor Giuseppe Baldi.

Infiammati cotesti primi autori del nuovo pensamento si volsero alla larghezza dell'animo de' loro concittadini e dei toscani tutti, offerendo ad essi la gloria di concorrere con opportuna sovvenzione all'eseguimento di sì bella impresa, e dirigendo ai medesimi tali eloquenti parole, che adornando maggiormente la loro cortesia, meritano che qui siano riferite.

Dissero adunque i prodi uomini: « La fama, che un ingegno
» straordinario acquista colle sue opere alla patria, vuol essere ri-
» cambiata con pubblica ed illustre prova di riconoscenza; e la pa-
» tria, che paga il tributo dovuto al benemerito cittadino, è giusta
» insieme ed avveduta, perchè fa cosa che propagasi ancora con suo
» maggior lustro alla più tarda posterità. La storia che narra le valo-
» rose gesta di Milziade in Maratona, palesa ad un tempo la gratitu-
» dine d'Atene, che il fe' nel Pecile dipinger primo dei dieci capita-
» ni, ponendolo in atto di animare i soldati alla memorabile pugna,
» che salvò tutta la Grecia. È presso a compiersi il quinto secolo da
» che fu Dante, e lo straniero che a noi si reca tutto compreso d'am-
» mirazione pe' rari uomini, che in ogni tempo hanno illustrato la
» Toscana, cerca ansioso il monumento di questo, che sopra tutti gli
» altri vola, come aquila, e non trovatolo, ne fa altissime meraviglie,
» e ci rampogna. Si rinnova adunque il progetto del monumento al-
» l'Alighieri. Lo studio che si fa oggigiorno su Dante, il buon acco-
» glimento delle nuove fatiche dei dotti sulla Divina Commedia, e
» delle splendide edizioni di essa, e poi lo impegno, che ora si ha
» grandissimo a eccitamento di virtù nei viventi, di tributare con

» sepolcri e tumuli onorarii omaggio ai meriti di quegli illustri uomini
» che hanno vivuto con noi, fa credere, che non si ricuserà, anzi
» vorrassi ambire la gloria, negata in avanti quasi da forza di destino,
» di erigere il cenotafio a quello, che sollevò a grande onore il toscano
» idioma. »

Questi nobili inviti destarono grande commovimento in tutti gli animi ben fatti, ed una ambiziosa emulazione a cooperare all'adempimento del proposto progetto. Perchè volendosi di presente dar mano all'opera, sceltosi degno scultore nella persona di Stefano Ricci, e approvatasi l'elezione dell'artista dall'ottimo e munificente Principe, s'impresero diviato i modelli, e si conseguì con grande plauso de'cittadini, e con molta affluenza di offerte, che gli altri popoli dell'Italia invidiassero a Firenze così bella occasione di lode perenne. Il grande lavoro avea appena avuto incominciamento, che già ottenne largo premio dalla musa sublime del conte Liopardi, raro e universale ingegno, che sa dimostrare come la vera poesia sia la vera sapienza, con un tal suo linguaggio mistico e divino, che è aperto all'intelligenza delle sole menti atte ad innalzarsi alle sue concezioni, e si sottragge alla comprensione e all'invidia di chi giace basso e servo delle brutte fallacie.

Con alto slancio dell'animo suo esprimeasi il prode poeta come segue:

D'aria, e d'ingegno, e di parlar diverso
Per lo toscano suol cercando gìa
L'Ospite desioso
Dove giaccia Colui, per lo cui verso
Il Meonio Cantor non è più solo:
Ed, oh vergogna! udia,
Che non che il cener freddo, e l'ossa nude
Giacean esuli ancora
Dopo il funereo di sott'altro suolo,

Ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,
Firenze, a quello per la cui virtude
Tutto il mondo ti onora:
Oh voi pietosi, onde sì tristo, e basso
Obbrobrio laverà nostro paese!
Bell'opra hai tolta, e di che amor ti rende
Schiera prode e cortese,
Qualunque petto amor d'Italia accende.
Amor d'Italia, o cari,
Amor di questa misera vi sproni,
Ver cui pietade è morta
In ogni petto omai, perciò che amari
Giorni dopo il seren dati n'ha il cielo.
Spirti vi aggiunga, e vostra opra coroni
Misericordia, o figli,
E duolo, e sdegno di cotanto affanno,
Onde bagna costei le guance e il velo!
Ma voi di quali ornar parole, o canto
Si debbe, a cui non pur cure o consigli,
Ma de l'ingegno, e de la man daranno
I sensi, e le virtudi eterno vanto
Oprate, e mostre ne la dolce impresa?
Quali a voi note invio sì che nel core,
Sì che nell'alma accesa
Nova favilla indurre abbian valore?
Voi spirerà l'altissimo subbietto
Ed acri punte premeravvi al seno:
Chi dirà l'onda, e il turbo
Del furor vostro, e dell'immenso affetto?
Chi pingerà l'attonito sembiante?
Chi degli occhi il baleno?
Qual può voce mortal celeste cosa

Agguagliar figurando?
Lunge sia, lunge alma profana: Oh quante
Lagrime al chiaro avello Italia serba!
Come cadrà? Come dal tempo rosa
Fia vostra gloria, e quando?
Voi, di che il nostro mal si disacerba
Sempre vivete, o care Arti divine,
Conforto a nostra sventurata gente,
Fra l'ultime ruine
Gl'itali pregi a celebrare intente!

E certamente ogni anima Italiana recata alle opere belle e generose s'infiamma, e spera un vivere sempre più lieto, riposato, e felice, veggendo la presente generazione riparare l'oltraggio degli avi a Dante, a Torquato, al Palladio, al Goldoni, al Sansovino, a Colombo: e una gara magnanima unire i petti di tutta l'Europa in virtuosa fratellanza per erigere un vasto monumento al primo nostro Scultore: e drizzarsi per fino il pensiero a rimunerare la severa ombra di Tacito, di aver dato utile esempio al mondo, come si vogliano con infamia perpetua gli uomini potenti, e scellerati magnanimamente punire.

La quale fiducia trae anche certo fondamento dalla sollecitudine presente di riporre in onore i monumenti dell'antico senno, dell'arti antiche, dell'antico valore, e di emularli: e dai grandi consorzi ordinati a fondar stabilimenti di educazione e d'istruzione: e dalla generale ospitalità che le genti diverse e più lontane si ricambiano fra loro, con una lingua universale, e con vaste comunicazioni di lettere e di sapienza.

Ritornando al monumento di Dante, fu quello, come si è detto, allogato a Stefano Ricci scultore fiorentino, che per altri suoi cenotafii avea dato prova di valore nell'arte sua, e potette ottenere bella lode dal saldo ingegno di Giuseppe Gonnelli, sapiente espositore delle memorie patrie, e de'lavori dell'arte parco lodatore.

Il degno artefice rispondendo a sì bella sperauza, e a tanta impresa, si penetrò del suo alto subbietto, e fece che il monumento si componesse dell'urna, della persona del Defunto, e di statue allegoriche, a guisa de'grandi monumenti del Vaticano, e di quello dello stesso Rezzonico, opera sublime e insuperabile dell'immortale Canova.

Adunque sovra gran basamento sorge un'urna di semplici modanature, spoglia d'ornamenti, per accomodarsi alla gravità del tema e alla severità del Poeta, che nel suo altissimo Canto dicendo sempre solo ciò che fa bisogno, e usando la forza, la terribilità con ira vindice punitrice del vizio, e con modi schietti, aperti, e liberi, si piacque di schifare i lisci, e le grazie dicevoli a men severo Scrittore.

L'urna è sormentata da ordinato corniciamento, sul quale poggia i piedi il Poeta, che sublime sull'urna medesima s'innalza sedente in sua tremenda Maestà.

Al lato destro del Vate sollevasi in piedi dal piano ove posa il basamento, il simulacro dell'Italia, e dal fianco sinistro è posta altra statua, in che viene personificata la Poesia. Così tutto il componimento compartito con larghezza grandeggia mirabilmente, e piramida: avvegnachè l'intero Mausoleo si sublima per ben quattordici braccia, e le figure vestono una grandezza di sei braccia avvantaggiate.

Circa le Statue, la persona di Dante coronato d'alloro siede con molta imponenza, e tutta raccolta in seno alla sua profonda meditazione, rappresenta il vivo esempio di quel grande Filosofo e Poeta ch'ei fu, e del quale abbiamo l'immagine in quelle parole: cioè che prediletto dalla Natura, quanto ella offre di bello e di buono si riflettè, si combinò, si fecondò nell'anima sua purissima: allievo pure dell'arte, quanto imparò, quanto vide, fu per esso una fonte ricchissima di combinazioni, di emauazioni, di creazioni: Fu più uomini iu uno: più menti assieme associate: Uomo della vita umana ne sorprese i vizi, e ne tolse vendetta: Uomo del mondo ideale, si purificò, si rabbellì nella contemplazione di quello: Le sue idee divennero impressioni e sigilli: non iscrisse, ma dipinse: non parlò, ma cantò.

Per atteggiarsi a questo grande significato, appogia la Figura il destro gomito ad un volume, e recando la mano sotto il mento, stassi assorta in intensa meditazione, e in quel concentramento, che si addicea all'arduità e sublimità de' suoi concetti, e delle cose contemplate. L'altro braccio è disteso orizzontalmente sul libro medesimo in che Dante fattosi ultore delle ipocrisie, delle avarizie, delle simonie e delle altre sceleraggini del suo secolo, punì di tremendo flagello i malvagi di quella età, e fremendo e ululando tentò unico e primo persuadere al mondo futuro, se avesse fatto senno, la necessità di una correzione ai diversi ordini sociali, per rivendicare ad alcuna franchigia l'italiana civiltà.

Un pallio copioso discende a grandi seni dagli omeri del Cantore, e ripiegandosi sul davanti, gli ammanta le gambe e le ginocchia con uno sviluppo ricco di larghe pieghe, e di belle cadute di lembi, lasciando ignudo il torso espresso con colpi risentiti, che fanno indizio, di quella magrezza, per confessione del Poeta indotta in esso dal lungo lavoro del Poema sacro, cui cielo e terra aveano posto mano.

La testa è impressa di un carattere severo, che ti coglie di occulto terrore, e ti rammenta le scene spaventose delle pene inferne, per esso descritte; se non che un lampo di ascosa gioia pur traspare, e gli balena dagli occhi, e tempera di alcuna letizia quell'austerità, col ricordo de' contenti spiritali del Paradiso.

La statua dell'Italia in piedi tiene nella destra mano quello scettro, onde un tempo la terra dominò, e che ora conserva sugli umani studi dell'immaginazione, dell'imitazione, dell'inspirazione. Muove in alto il sinistro braccio, come per invitare le genti ad onorare l'altissimo Poeta, e pare che nella grave sembianza accolga alcuna alterezza per questo suo Figlio, che tanto la sua fama distese, come un tal vanto delle sue scorse e presenti sciaure la ristori. Così i casi le si girino propizj, e in quell'onorato seggio che merita la ripongano; nè mai pravità di costume, nè tenebra o malizia d'intelletto, nè freddezza o ignavia di cuore, tanta sua composta e casta dignità, e bellezza deformino!

L'augusta e turrita donna si cigne d'una tunica con buono artificio aggiustata, e sulla quale ripiegasi il peplo per volubili discese di fimbrie preclaro. Ha i crini discriminati, che le si avvolgono in un acconciamento che tiene del greco, in ricordanza della mutua cognazione di genio, di studi, d'affetti con quella nazione degli argivi, madre d'ogni arte del bello, d'ogni disciplina del sapere. E in vista appunto di questa sapienza che l'Italia dalla Grecia redò, e prima fra tutte le altre nazioni propagò nel mondo, e che tuttavia conserva come in suo privilegio, l'accorto scultore l'ha insignita di un'astro, che le fulge sopra la fronte onorata: che già anche lo stesso sommo Canova in fronte al busto della Sapienza una stella scolpì; e fin da tempo antichissimo i Persi coll'emblema del Sole la Divina Sapienza significarono.

La Poesia che viene dal lato opposto è colta d'immensa doglia per la perdita di tanto suo sostegno, che dopo i secoli dell'ignoranza e delle colpe, benchè ancora in età informe e feroce, col volo del divino ingegno i più sommi antichi agguagliò, e il senno de' posteri precorse: perciò affannosa, col sembiante sparso di pietà, e colle chiome diffuse abbandonasi sull'urna del Vate, ove è aperto il libro della Divina Commedia.

Questo simulacro è vestito parimenti di tunica, e di manto ravvolto con alcuna negligenza, come richiedea il dolore della figura. È poi molto pensato quell'atto della donna di aversi tratto dalla fronte il serto, e tenerlosi pendente; come se in tanto affanno le caggia di mano, e diffidi ritrovar mai più sì degno capo, ove onorevolmente deporlo. Il concetto generale si divide così in due parti, che si rispondono con quell'antitesi e contrasto, che dà moto e risalto efficace a tutte le opere dell'arte, e delle lettere, avvegnachè dal lato destro l'Italia considera il Poeta salito a quell'eminenza di fama in cui è stato posto per universale consentimento, e quasi gloriandosene lo addita: e dalla parte sinistra la Poesia, come riportandosi ai momenti in cui mancò da questa vita mortale, qual Madre amorosa di questo suo figlio prediletto, e privilegiato, ne piange la morte e la perdita irreparabile.

In tutte le figure ha procacciato con accorgimento l'artista di far risaltare il nudo, per quanto lo acconsentia la diversa maniera dei panneggiamenti, massime nella persona di Dante, ove ha potuto meglio parlare il suo linguaggio, che è il nudo: e diriasi ch'egli si è rammentato della statua di Euripide esistente nel braccio nuovo del Museo Vaticano, e rappresentato tutto ignudo, salvo un semplice pallio greco: così egli ha saviamente obbedito a quel principio, non dovere lo statuario tradire l'arte sua per seguire il costume di una età e di una gente, talora disgustoso e anche nocevole all'eleganza e dignità dell'arte, ma volersi da esso preferire il linguaggio eterno dettatogli dalla natura, di cui è primo imitatore, e che parla a tutte le nazioni e a tutti i secoli. L'oziosa quistione del potersi o no rappresentare ignudi gli Uomini illustri nelle opere della scultura è stata trionfalmente fermata per il sì dal sommo antiquario Ennio Quirino Visconti, come per noi si è dimostrato nella vita del Canova.

Il Mausoleo in fine sorge nel marmo lunense, detto di seconda qualità: la quale scelta del materiale venne opportunissima, non già per iscansare il maggior dispendio necessario nel marmo di primo ordine, che la magnanimità de' Cittadini non sariasi per questo rallentata; ma sì bene per non andare incontro ad uno sconcio, e ad una bruttura quasi inevitabile: imperciocchè ne' blocchi di marmo di Carrara di prima qualità in dimensioni colossali, gli è impossibile che nella lavorazione non appariscano macchie mostruose, che diformano le figure, quando specialmente si mostrano improvvise nel mezzo dell'opera, e vanno a contaminare le carni e le sembianze: laddove il marmo prescelto ha un venamento uguale, e dopo pochi anni prende un bagno generale di una tinta armonica, e assai all'occhio aggradevole.

Il lavoro del Ricci viene collocato in Santa Croce, essendo questo augusto luogo omai consacrato pel santuario del patrio genio ed ingegno: il quale destino pare che avesse fino dai tempi antichi, facendoci fede l'Aretino essere esistita nell'età sua l'immagine di Dante dipinta in intera figura nella chiesa medesima di Santa Croce. Parla

il Filelfo nella Vita di Dante di questa effige, e dice i discendenti del Poeta averla riconosciuta per similissima al vero.

Così gli antichi ammiratori del sublime Poeta profetarono quasi il provido consiglio de' presenti, i quali sul Vate immortale i meritati onori nel tempio stesso della gloria toscana accumularono: e così esso divino Cantore, che per suo detto fu sesto fra Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano, ora qui trionferà venerando per gli anni vetusti, precursore della sapienza, e altissimo di ingegno in compagnia de' grandi Alfieri, Machiavello, Galileo e Michelangiolo.

Facciasi adunque il debito plauso alla prode e illustre Nazione Toscana, che nella coscienza della sua grandezza, rispondendo con tanta largità ed emulazione alle invitazioni dei Deputati al Monumento di Dante, volle che l'impresa fosse magnificamente compiuta, e diede all'altre parti d'Italia bello esempio del come si ami la patria, e si onorino i cittadini benemeriti della medesima.

E soprattutto volgasi la nostra gratitudine all'Ottimo Principe, che con sapiente reggimento, con mansuetudine di eque leggi, con esemplar norma di santi costumi rende beata questa bella, industre e sagace parte del nostro italiano paese, e che degnò aitare questo progetto, e proteggerlo colla sua real munificenza.

Questo monumento dell'arte e della toscana generosità è intitolato al Principe della poesia e della sapienza italiana colle seguenti note, dettate dal chiarissimo Cav. Gio. Batista Zannoni, e scolpite a caratteri dorati sul gran basamento.

DANTI . ALIGHERIO
TVSCI
HONORARIVM · TVMVLVM
A · MAIORIBVS · TER · FRVSTRA · DECRETVM

ANNO · M· DCCC· XXIX
FELICITER · EXCITARVNT

32

SULLO SCOPRIMENTO

DEL MEDESIMO MONUMENTO

SONETTO

Fu cruda, e fera, e al suo miglior ritrosa,
E di Parti agitò sanguigna face
Tua Patria, o Dante, e Te bandia sdegnosa
In strania terra, ove il tuo cener giace:

Ma dalle glorie tue surta famosa,
Or ti si volge con pietà verace,
E d'arti, e studi, e d'ogni gentil cosa
Ride beata in securtà di pace:

E vuolti in forme eterne in suo vetusto
Tempio, e d'immenso allòr cinto le chiome,
Al plauso cittadino or ti fà segno;

Primo sedente nel Consesso augusto
De'figli del tuo senno, il cui gran nome
Segna i confini dell'umano ingegno.

NOTE

DI AGGIUNTA

1. Un bel testo a penna del Comento del Buti con miniature si conserva nella libreria della Badia di Firenze: e un altro scritto nel 1428 nella Laurenziana: ed altro del Secolo XV. in tre Volumi nella Riccardiana.

2. Fra i libri del March. Alessandro Gregorio Capponi esisteva un Codice di Dante del 1368 di Gio. di Ghirigoni di Antonio Ghicci Cit. Fiorentino del popolo di S. M. Novella. Altro Codice insigne possiede pure la Casa Tempi.

3. In quanto ai Compendj e Comenti, senza rammentare la fatica di Cecco di Meo, di Mellone Ugargieri Sanese, ed i 25 Sonetti di Mino di Vanni, che già ebbe il Muratori; Gio. Boccaccio compendiò in tre Capitoli la Commedia, come è in un Codice Riccardiano scritto nel 1429: del Petrarca poi alla detta Libreria Riccardi si conserva un prologo non intero sopra la Commedia: similmente parla il Lami nelle sue Novelle dell'anno 1756 del Poema di Dante compendiato in 11 Capitoli.

4. Ai fianchi del Tempio di Santa Maria del Fiore giace una gran pietra detta Sasso di Dante. Una perenne tradizione porta, che il Vate altissimo ivi solesse adagiarsi abitualmente, come dicono di Pindaro sui termini posti agli accessi di Tebe: E già nell'età di Dante in cui i cittadini, traendo all'antico costume, conducevano una vita pubblica, in cui i mercatanti, e i capi della Repubblica si radunavano sotto le pubbliche logge, anche i privati aveano usanza con una loro semplicità di vivere, di convenire in luoghi designati, e ivi intrattenersi de'loro negozj o delle bisogna dello Stato. Leggesi nelle Memorie Toscane del Secolo XVI., che quel sasso era venuto in tanta venerazione, che credeasi il suo contatto inspirare il genio, e la vena poetica; quasi che da quello come da un afflato di un tripode, emanasse l'aura

e

febea: E perciò i Poeti specialmente estemporanei usavano fermarsi a quella pietra, e ivi con vicendevole periglio far prova del loro valore. Noi vorremmo, che quel monumento, benchè rustico, fosse restituito al culto antico, e venisse come un ara venerato, e sollevato da terra, e inscritto d'una epigrafe, che annunciasse al passeggiero i titoli della sua celebrità: E questo diciamo perchè ci è avvenuto vederlo, benchè senza colpa, dagli inscienti, indegnamente profanato. Trovandosi in Atene, dice Cicerone nel secondo delle leggi, ella è cosa giocondissima sedersi ne'luoghi dove gli uomini preclari si erano anticamente seduti.

5. È pure nel Palazzo Vecchio un Immagine del nostro sacro Cantore, che oltre il rispondere a tutti i Tipi migliori, che abbiamo del medesimo, presenta una severità, e terribilità, che meglio non potria offerirci un idea del rigore del secolo dell'Alighieri, e dell'austerità del carattere del Poeta medesimo.

6. Nella Bibliotcca del Convento degli Agostiniani di Santo Spirito esisteano Codici della divina Commedia scritti dal Boccaccio. Così il Foggini assicurò, essere di mano del Boccaccio medesimo il Codice già di Fulvio Cervino, a cui il Zaccagna fece mettere per titolo: Dante scritto di mano del Boccaccio con un'epistola sua in verso latino diretta al Petrarca con la mano di esso Petrarca in più luoghi: l'Epistola si chiude: Jovannes de Certaldo tuus.

7. Il Marchese Alessandro Capponi trascrisse la Versione e il Comento relativo di Dante di Gio. da Seravalle.

8. Coluccio Salutati attese pure a tradurre Dante in versi latini.

9. Fu dedicato a Cosimo II. Gran-Duca di Toscana una grande stampa in quattro fogli rappresentante l'inferno di Dante, sui disegni di Bernardino Poccetti coll'incisione di Iacopo Callot.

10. Nel Tomo 33 parte 1 pag. 6 de la Bibliothèque des Romans si legge » on représentait en France le Poeme du Dante de la même manière qu'aux vieux temps de la Grece les rapsodes alloint représenter l'Iliade de ville en village, un actuer prenant pour lui le récit du Poete, et les autres les paroles qui étaiant mises dans la bouche des Hèros.

11. Gli Alighieri avendo, dopo la morte del Padre, fermata la loro dimora in Verona, si dissero Aligieri, e quasi questo cognome venisse dal latino aliger, lasciarono l'antica arme, e fecero un' ala d'oro in campo azzurro per impresa. E certamente il nostro divino fu grande Aligero, cioè portatore

di ali, e pare che la sorte, come per fausto oroscopo, gli avesse accomodato quel nome in vaticinio del suo sublimissimo volo al Cielo sulle immense ali dell'immaginazione, del suo ingegno, e del suo genio.

12. Pietro compilò pure il comento del lavoro paterno ed esiste nella Laurenziana: e il Marchese Alessandro Capponi ne possedeva un altro testo a penna, e di questo dice il Filelfo: Non arbitror quemquam recte posse Dantis opus commentari, nisi Petri viderit volumen, qui ut semper erat cum Patre ita eius mentem tenebat melius.

13. Leonardo Bruno scrive che Dante di sua mano egregiamente disegnava: ed egli stesso nella sua vita nuova accenna che si dilettava di questo esercizio. Benvenuto da Imola nel suo comento, e il Baldinucci nella vita di Giotto raccontano, che quest'ultimo dipingesse in Napoli alcune cose col disegno di Dante, e il detto Leonardo soggiunge, che Dante era anche scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra, lunga, e molto corretta. La forma del carattere suo si può avere da un Codice dell'Archiv. Armanni di Gubbio, in fine del quale vi è un Sonetto di Dante che credesi scritto di suo pugno. Noi aggiungemmo sulla relazione del Foscolo, che una segnatura di Dante autografa è presso i rispettabili Sigg. Conti Pappafava di Padova. Ma avendo poi veduto in Padova quel Rogito, abbiamo ritrovato, che Dante vi fu solo in qualità di testimonio, senza firmarsi.

14. Scrive il Conte Mazzucchelli che lo Stabili dopo essere stato alla corte pontificia in qualità di medico, venuto a Firenze strinse consuetudine con Dante Alighieri, col quale si occupava a sciorre varie questioni, e che Dante sosteneva che l'arte vince la natura: Proposizione molto profonda, e che adesso dovria tornare terribile ai seguaci di alcune moderne scuole.

15. Intorno al Podere che apparteneva a Dante, e alla Casa in Firenze, riferiremo, per intero quanto ne dice il lodato Pelli nelle citate *Memorie*, a c. 34. »

« Per conferma di questo è necessario riferire il sunto di un Lodo e di
» un Istrumento di vendita, il tutto esistente all'Archivio generale nei ro-
» giti di *Ser Salvi Dini protocollo X.* tal quale si è compiaciuto comunicar-
» melo il mentovato Dei: 1332. Franciscus quondam Alagherii de Alagherii
» qui moratur in Populo Sancti Martini Episcopi de Florentia, et hodie mo-
» ratur in Populo Plebis de Ripoli, et dominus Petrus judex, et Jacobus
» fratres, filii quondam Dantis Alagherii de Alagheriis Populi Sancti Mar-
» tini Episcopi, Nicolaus quondam Forasini de Dante procurator dicti Petri

» compromittunt in Laurentium Alberti de Villamagna notarium *Nero*
» *Naddi*, *Nero Joanni Minuto* testibus. Actum in populo Sanctae Caeci-
» liae. 1332 Bona dicti Francisci, et Domini Petri, et Jacobi de Alagherii
» adhuc erant indivisa inter eos, videlicet, un Podere con Casa nel popolo
» di San Marco di Mugnone in Camerata, cui a 1.° 2.° 3.° via, 4.° Berti;
» un pezzo di terra in Firenze nel popolo di S. Ambrogio a 1.° 2.° 3.° 4.°
» via: Una Casa posta in Firenze nel popolo di S. Martino del Vescovo a
» 1.° via, 2.° Tresedeo Simonis Nerii de Donati, et Tuccino Giammori, a
» 3.° de Cocchis, seu alii, a 4.° Betti de Mardelio =. Il cognome di Alagèri
» notato in questo atto coincide coll'Aligero di sopra, cioè = alas ge-
» rens. = »

16. Si è tenuto ricordo essere stato Dante eziandio buon Cultore dei modi musicali, ond'è che fu stretto in amicizia col Casella, che ebbe la sorte di essere fatto eterno ne'versi del Poeta. Nè potea un ingegno così grande, e così universale non esser tratto alle dolcezze della musica in un tempo in cui si creava essa musica, e si abbelliva una lingua sorella della musica medesima, e che e in prosa e in versi, e in qualunque carattere che Ella prenda, procede per numeri armonici.

17. Intorno alla fisonomia, alla persona, al portamento e all'abito di Dante dice lo Storico della nostra letteratura sull'appoggio di Gio. Villani, del Boccaccio, e delle relazioni degli altri scrittori Fiorentini: = La Storia e le belle Arti ci conservarono i delineamenti di Dante: Tutto interessa, anche nell'esteriore di un Uomo di tanto genio, e di questo carattere. Egli era di una statura media: negli ultimi anni camminava alquanto curvo, ma sempre con passo grave e pieno di dignità. Avea il viso lungo, il colore bruno, il naso traente al grande e all'aquilino, gli occhi forse grossi, ma pieni di espressione e di fuoco, il labbro inferiore prominente, la barba e i capelli neri, spessi e crespi: Era abitualmente pensieroso e malinconico. Molti ritratti, che si trovano a Firenze e che si rispondono, annunciano il medesimo carattere. I suoi modi erano nobili e puliti: L'alterezza e il tuono sdegnoso, che gli viene rimproverato, non gli erano naturali, e se gli ebbe, certo fu dopo le sue disgrazie. Una ingiusta persecuzione può produrre questo effetto in un'anima sublime. =

18. Domandato un illustre Accademico della Crusca, perchè essendo esso atto a grandi lavori di lettere e di filosofia, spendesse tutta la vita sulle parole di Dante, rispose: = Non posso dimenticare la memorabile sentenza

di Dante medesimo nel Convito; parlando della lingua Italiana da esso creata perchè prendesse il posto della latina =. Questo è il solido nutrimento di cui migliaja d'uomini sono per satollarsi, ed io ne appresto ad essi in abbondanza: questo è il nuovo giorno e il nuovo sole che sorgerà, da che il sole usato sarà giunto all'occaso. Esso renderà la luce a quelli che giacciono nelle tenebre, perchè l'antico sole più non splende per essi = intendendo la lingua latina.

19. Giova vedere nell'Ercolano del Varchi Fiorentino come questo rinomato Scrittore, in riparazione de'torti della Patria, locasse Dante in cima di tutti i Poeti conosciuti.

20. Ora in Firenze v'è chi dà Opera a dimostrare compiutamente Dante aver preso dal Tesoretto di Brunetto Latini suo Maestro l'idea del suo gran lavoro, ingrandendola e nobilitandola colla potenza immensurabile del suo Genio creatore: Questo lavoro farà tacere tutte le supposizioni relative a frate Alberico, allo spettacolo sacro dato sul Ponte Rubaconte, e ad altre fonti, dalle quali si crede Dante avere attinto i semi del suo vasto piano.

21. Per giustificare il presente entusiasmo dell'ammirazione de'Toscani per Dante, e la convenienza di essersi rivolti ad onorarlo tanto solennemente, riferiremo il seguente passo del Ginguené =. Giotto amico di Dante fioriva nella pittura: Egli era stato preceduto da Giunta di Pisa: da Guido da Siena: da Cimabue di Firenze: Li vinse tutti, ma fu poi vinto da Masaccio, e da altri illustri.

La Scultura facea pure i suoi primi tentativi sotto lo scarpello di Nicola, e di Giovanni di Pisa. Le opere di questi furono estimate maravigliose; tuttavia non fecero, che aprire la strada al Donatello, al Ghiberti, al Cellini, che tutti poi furono ecclissati dal gran Michelangelo.

Nell'architettura Arnolfo di Lapo avea mostrato uno stile sublime, nondimeno l'Orgagna lo superò.

Il solo Dante a un tratto si levò come Gigante, e non solo avanzò quanti lo aveano preceduto, ma si locò in così alta sede da non essergli mai tolta. In un secolo sì lontano, dopo tanta barbarie, e fra così debili principii, chi non rimane maravigliato nel vedere la poesia e la lingua prendere un passo tanto sicuro, e un volo tanto alto? Ne'versi di Dante, ogni persona e ogni oggetto ch'Ei volle dipingere agisce e si muove. La forza delle sue espressioni ci percote, e ci rapisce: il loro patetico ci commove: spesso la loro

reschezza ci incanta: la loro originalità ci dà ad ogni istante il diletto della sorpresa.

I suoi paragoni frequenti, ordinariamente brevi, e talora anche distesi come quelli d'Omero, quando nobili e dignitosi, quando comuni e tolti da oggetti meno scelti, sempre pittoreschi e poeticamente espressi, presentano un numero infinito d'immagini vive, e naturali, e dipinte con tanta verità, che diresti averle sotto gli occhi.

Il desiderio d'imparare, o piuttosto quello di comunicare il suo sapere al suo secolo: d'illuminare gli uomini sulla sorte che gli aspettava nella vita futura: la brama di rivestire coi colori della Poesia i profondi misteri della Teologia: la voglia di appagare le sue passioni politiche, crearono a Dante questo grande Poema.

In tutti i tre Regni egli ebbe per fondo inesauribile la sua immaginazione vasta, feconda, alta, sensibile, suscettibile delle impressioni più dolci ed aggradevoli, e insieme più dolorose e più terribili. — Così ragiona uno straniero.

Dante fu sempre tenuto in altissimo concetto dai sommi Ingegni. Il magno Alfieri ne distese maggiormente il culto in Italia ai tempi nostri, e fu il primo che lo chiamò coll'onorando titolo di Padre: e ben ebbe ragione di appellarlo tale, poichè nell'alta e fiera sua mente, e in quel suo petto liberissimo creò sì forti concezioni, e sensazioni, da potere esso solo indurre negli animi e nelle lettere una generosa rigenerazione!

Perciò Ugo Foscolo gridava che lasciate le dispute, se sia da stare all' antica scuola di letteratura o alla nuova romantica, tanto più che questa nuova riuscirà sterilissima, sì perchè emancipandosi dai Greci e Latini, imita tuttavia forestieri, sì perchè l'imitazione essa pure lavora paurosa, essendo esosa ai potenti; gl'Italiani serberanno gran senno, tenendosi uniti a Dante, che certo non ritroveranno rifugio migliore agli studj e allo ingegno, che in Dante, da che oggimai nè durata di malvage condizioni politiche, nè vicissitudini di Regni e di Religioni, nè forza umana potranno distruggerlo e proibirlo.

22. Un Filosofo, che profondamente avea meditato sopra Dante era solito dire, ch'Ei fu uomo tanto originale, e genio così fecondo che l'arti dell'imitazione mutò in arte di creazione: imperciocchè sdegnoso di seguire altri, e quasi parendogli poco imitare l'universa natura visibile, si creò da se tre mondi per aver mezzo di allargare i termini della sua immaginazione, della

forza, de' suoi concetti, della novità delle sue idee, dell'efficacia delle sue parole: Tre mondi intellettuali, uno de' quali dovesse appartenere al terrore, l'altro alla pietà, il terzo alla speranza, e tutti tre prendessero il cuore, che è strada certa al maggiore effetto dell'arte.

23. » Ecco il monumento di gloria erettogli dagli scritti di uno strano » Dante: nome a cui vanno unite grandi idee: uno di quegli uomini, che bastano ad illustrare un secolo, una nazione, una intera letteratura: Con esso ci leviamo all'altezza del Parnaso italiano: con volo maraviglioso ei ne toccò la cima, e niun altro potette raggiungerlo: Dotato di un genio vasto, di uno spirito penetrante, di una infocata immaginazione, congiunse a un tesoro di cognizioni larghissime una vivacità di pensieri, una profondità di sentimenti, un arte d'impiegare d'una maniera nuova, espressioni comuni, e d'inventarne delle novelle, un talento di dipingere, e d'imitare, uno stile serrato, vigoroso, sublime, che gli hanno conservato il luogo eminente decretatogli dal suo secolo.

È malagevole pronunciare fra la sua Patria, ed Esso: È certo tuttavia, ch' Egli l'amò passionatamente, che la servì con tutte le sue facoltà, anche al rischio della vita, e che fu ingiustamente bandito per avere volsuto sottrarla al giogo di un principe straniero. Così parla Ginguenè.

24. L'amore della Patria non abbandonò Dante quando anche profugo mercavasi il pane colla sola raccomandazione della sua fama, colla sola dovizia del suo ingegno: ed è grido, che movendo al Monistero di Santa Croce per affidare a Frate Ilario il sacro Deposito della sua prima Cantica, da rimettersi ad Uguccione della Faggiuola, non cessasse di rivolgersi da quella eminenza all'amata Patria con sospiri di affettuoso desiderio; ond'è che il chiarissimo Professor Antonio Mezzanotte narrando testè questo fatto in belle stanze, dicea:

» . . . . . . Quel Dante io sono,
» Che dall'ovil natio cacciato in bando,
» Senza trovar pietà non che perdono
» Egro conduco i dì profugo errando:
» Pur generoso io parlo, e scrivo, e tuono
» L'addormentata Italia invan destando,
» Che vil serva di letti, e di caròle
» Il cor non apre all'alte mie parole.